

Eredità ed eredi.

Tra le altre occupazioni (*ex aliis negotiis*) che tengono in esercizio il talento, in primo luogo è di grande utilità il ricordo delle imprese (*memoria rerum gestarum*). Poiché molti hanno parlato del valore di esso, penso di dover sorvolare, perché nessuno sfacciatamente pensi che io stia elevando il valore delle mie occupazioni attraverso la lode. E io credo che ci saranno uomini che, poiché ho deciso di tenermi lontano dalla politica attiva, imporranno alla mia tanto grande e tanto utile fatica il nome di inattività, certamente quegli stessi ai quali il massimo impegno pare rivolgere alla plebe la *salutatio* e procacciarsi il favore invitando ai banchetti. Se costoro riconsidereranno in quali tempi io ho conseguito le mie cariche, e quali grandi uomini non ci riuscirono, e poi invece che tipo di soggetti siano giunti a far parte del senato, certo riterranno che io abbia cambiato idea più per giusti motivi che per pigrizia, e che deriverà maggiore vantaggio dal mio tempo libero (*ex otio meo*) che dalle occupazioni degli altri. Ho spesso sentito che Quinto Massimo, Publio Scipione, e i più illustri uomini della nostra città erano soliti dire che, quando rivolgevano lo sguardo ai ritratti dei loro antenati (*maiorum imagines*), il loro animo veniva incitato nel modo più inarrestabile alla virtù. Non aveva una tale forza la cera, o la forma del ritratto, ma era la memoria delle loro imprese a far crescere in quegli uomini eccezionali quella fiamma, e a non spegnerla prima che avessero eguagliato la fama e la gloria di quelli con la loro virtù. Adesso, al contrario, chi c'è tra tutti, con costumi (*moribus*) tali che non gareggi con i propri antenati non in onestà e operosità, ma in ricchezze e sprechi? Persino gli uomini nuovi, che prima erano soliti battere i nobili in virtù, provano a raggiungere posti di comando e cariche per vie segrete, con il furto, più che con i mezzi onorevoli; come se la pretura e

il consolato e le altre magistrature siano illustri e magnifiche in sé, e non vengano ritenute tali in base alla virtù di chi le esercita. Io, in verità, sono andato oltre troppo liberamente e troppo lontano, mentre mi circonda il disgusto e il tedio per i costumi dei miei concittadini. Ora torno al mio proposito iniziale¹.

A conclusione del proemio del *bellum Iugurthinum* Sallustio, dopo aver esposto la sua concezione dell'uomo e della storia, registra con sdegno lo stato di corrosione e di degrado in cui versano le tradizionali pratiche di trasmissione dei *mores* da una generazione all'altra. Per conseguire questa finalità non valgono più le *imagines* degli antenati, i ritratti dei padri e degli avi che gli aristocratici romani custodivano orgogliosamente negli *armaria* posti nelle *alae* delle dimore gentilizie, calchi di cera di volti la cui contemplazione incitava gli animi dei figli e dei nipoti a misurarsi in una virtuosa competizione con i *maiores*. Paradossalmente, il *certamen gloriae et virtutis* si è ora volto in gara nel vizio, e non solo tra i rampolli delle nobili famiglie ma anche tra gli *homines novi*, che pure si erano resi protagonisti di un vivace rinnovamento sociale e politico, trasferendo il modello della competizione tra le generazioni, non praticabile per loro, privi di nobili antenati, nel confronto orizzontale *inter aequales*, e cioè fra concittadini dello stesso *saeculum*. Come trasmettere, in questa riprovevole condizione, la *memoria* dei *mores maiorum*? Come garantire ai giovani l'indispensabile collegamento etico e culturale con chi li ha preceduti? Sallustio individua un sostituto simbolico alle *imagines* nella scrittura storiografica: è questo il vettore al quale egli affida il compito di trasferire tra *avi* e *nepotes* la *memoria rerum gestarum* e di creare il tessuto connettivo necessario alla sopravvivenza dell'identità comune.

Negli anni convulsi in cui la crisi del sistema di valori su cui si fondano le istituzioni sociali e politiche di Roma si

¹ Sallustio, *Iug.* 4.

manifesta in tutta la sua gravità, l'urgenza di trovare nuovi sentieri per consentire al futuro di riannodare il rapporto con un passato esemplare non è avvertita soltanto da Sallustio. Dopo Farsàlo (48 a.C.) e, soprattutto, dopo Tapso (46 a.C.) che, con il suicidio di Catone, segna la fine di ogni speranza di riscossa dei pompeiani, anche Cicerone sembra ossessionato dal tema della *memoria*²: la sua attività pare infatti principalmente volta a cercare eredi cui consegnare il testimone, e a far traghettare tra le nuove generazioni il patrimonio di pratiche e di credenze che hanno reso grande e stabile la *res publica*, prima che esso sia interamente distrutto dagli esiti rovinosi della guerra civile e dagli effetti della vittoria di Cesare. Un primo deciso intervento verso la definizione di quadri di memoria solidi, legati alle prerogative dell'eloquenza, che per i Romani costituiva modello prediletto di intervento e di azione nella realtà, l'Arpinate lo aveva compiuto scrivendo nei primi mesi del 46 a.C. il *Brutus*, una storia degli oratori dedicata a Marco Giunio Bruto, erede prescelto per meriti propri e per età anagrafica³. Ma per ironia della sorte il successore designato sarebbe

² L'esigenza di istituire un collegamento tra l'ultimo Cicerone, quello del *de officiis*, e l'opera storiografica sallustiana è presente, con scopi assai diversi da quelli che si propongono qui, in E. Gabba, *Per un'interpretazione politica del «de officiis» di Cicerone*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 1979, n. 34, pp. 117-41: «Sembra, in ogni caso, che la lettura del *de officiis* secondo una visuale politica possa rendere più agevole anche quella delle monografie di Sallustio. Vi è forse fra queste due opere un qualche legame che le unisce, pur nella differenza delle visioni politiche dei due autori. Se il *de officiis*, come ho cercato di indicare, ha veramente offerto a Sallustio, passato dalla politica alla storiografia, qualche spunto per ripensare criticamente la crisi dello stato romano, si può allora concludere che anche quest'ultimo momento della missione culturale e politica di Cicerone trovò subito rispondenza nella coscienza dei suoi contemporanei» (p. 141).

³ Alcuni degli spunti interpretativi qui collegati al *Brutus* sono elaborati e discussi in R. R. Marchese, *Quello che circola tra noi. Reciprocità e memoria nel «Brutus» di Cicerone*, in Cicerone, *Bruto*, a cura di R. R. Marchese, Carocci, Roma 2011, pp. 9-54.

stato messo presto fuori gioco proprio dalla sua decisione etico-politica piú importante, quella di partecipare, nel 44, all'assassinio di Cesare. Dunque, in una Roma senza padroni, ma anche priva di prospettive credibili di ripristino della legalità repubblicana, Cicerone si dedica alla stesura di un trattato che intende riordinare le forme dell'interazione tra i *cives* e rifondare la *res publica* dalle sue ceneri, e lo dedica, secondo modalità che svelano precise intenzioni simboliche, al figlio Marco.

Le circostanze della composizione del *de officiis*, la cui stesura si compie nel breve arco di tempo compreso tra il settembre e il novembre del 44 a.C., sono ricostruibili grazie ad alcune lettere scritte dall'oratore all'amico Attico. Da Pozzuoli, alla fine di ottobre, Cicerone dà notizia di essere tornato a dedicarsi a tempo pieno alla filosofia, e precisa anche i termini del suo impegno:

Io qui mi dedico alla filosofia (*φιλοσοφοῦμεν*) – d'altronde cos'altro rimane? – e cerco di illustrare come meglio posso i precetti che riguardano ciò che è conveniente (*τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος*) che rivolgo a mio figlio Cicerone: quale insegnamento migliore infatti un padre può trasmettere a suo figlio?⁴.

Dedicarsi alla filosofia significa scriverne: all'amico, Cicerone comunica di aver avviato un progetto, e i toni sembrano animati da forte motivazione, tanto piú, egli aggiunge, che il destinatario di quest'opera sul concetto morale di «conveniente» (il *kathêkon* appunto) è il proprio figlio. In effetti, non c'è argomento preferibile di questo, se un genitore decide di consegnare insegnamenti alla prole. Cicerone è dunque estremamente preciso su argomento e dedicatario, sembra anzi porre in esplicita relazione contenuto e destinatario, sottolineando come l'ambito decisamente ristretto delle proprie occupazioni (*quid enim aliud?*) trag-

⁴ *Att.* 15.13a.2.

ga compiuta e adeguata valorizzazione proprio dall'intento di collocare il *kathêkon* nell'ambito del rapporto parentale piú di ogni altro indicato per veicolare e trasmettere ricordi e identità, quello che lega padre e figlio⁵. Qualche tempo dopo il lavoro ha già raggiunto una sua forma articolata, e Cicerone ne discute ancora con Attico:

Ho concentrato in due libri la trattazione sul conveniente di cui si occupa Panezio. I suoi libri sono tre: ma nonostante egli avesse disposto la materia all'inizio in tre sezioni proponendosi di indagare su «ciò che è giusto fare» (*tria genera exquirendi officii*) – la prima, su ciò che sia onorevole o vergognoso, la seconda, su ciò che sia utile o non utile, la terza, relativa al conflitto che sembra manifestarsi tra questi due aspetti, e in che modo si debba assumere una decisione sulla questione di Attilio Regolo, e cioè tra l'onorevole riconsegnarsi ai nemici e la vantaggiosa permanenza a Roma – ha trattato nel migliore dei modi i primi due aspetti, del terzo ha promesso di occuparsi, senza poi scrivere nulla a riguardo. Posidonio ha dato seguito a questo tema. Per parte mia, non solo mi sono procurato il suo trattato ma anche ho scritto a Atenodoro Calvo perché mi mandasse il sommario (*τὰ κεφάλαια*), che aspetto. Vorrei che tu lo sollecitassi e gli chiedessi di provvedere quanto prima possibile. In quest'opera vi è la trattazione di ciò che conviene fare a seconda delle circostanze. Quanto al titolo di cui mi chiedi, non ho dubbi nel ritenere che *καθῆκον* coincida con *officium*, a meno che tu non abbia una proposta migliore; ma il titolo piú adeguato è *de officiis*. Intendo poi dedicarlo (*προσφωνῶ*) a mio figlio Cicerone. Non mi sembra una scelta inappropriata (*ἀνοικειον*)⁶.

⁵ Un'ottima disamina di un *tópos* letterario, la dedica del padre al figlio, che è anche un modo per dare espressione a un *pattern* culturale tra i piú importanti in Roma antica, si trova in F. J. Lemoine, *Parental Gifts: Father-Son Dedications and Dialogues in Roman Didactic Literature*, in «Illinois Classical Studies», 1991, n. 16, pp. 337-66. Su Marco dedicatario dell'opera si veda anche il contributo precedente di M. Testard, *Le fils de Cicéron destinataire du «De officiis»*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 1962, n. 2, pp. 198-213.

⁶ *Att.* 16.11.4.